



INDAGATO Giuseppe Pignatone

RIFLETTORI SU DELMASTRO, PIGNATONE INVECE...

Per i pm il giudice più potente d'Italia era contiguo alla mafia: media muti

di **GIACOMO AMADORI**

■ Per anni i magistrati della Procura di Roma, che oggi indagano sui rapporti economici tra l'ex sottosegretario alla Giustizia Andrea Delmastro e Mauro Carroccia, ristoratore e presunto

prestanome del clan Senese, sono stati guidati da un procuratore che gli inquirenti di Caltanissetta accusano di avere favorito la mafia e aver contribuito a quel clima di isolamento che ha portato all'uccisione (...)

segue a pagina **10**

«Pignatone contiguo a Cosa nostra» Peggio lui o i pasticci di Delmastro?

I pm di Caltanissetta danno credito a chi sostiene che la toga fosse «a disposizione» di imprenditori malavitosi. Avrebbe pure affondato il dossier «Mafia e appalti» isolando Falcone e Borsellino. Eppure i media sorvolano

Segue dalla prima pagina

di **GIACOMO AMADORI**

(...) di **Giovanni Falcone** e **Paolo Borsellino**. Alla vigilia del referendum una manina ha fatto circolare una foto di **Delmastro** con **Carroccia**, ma è finito sui giornali anche un selfie con **Giorgia Meloni** di un peone collegato alla criminalità organizzata e, sembra, frequentatore di politici locali di Fratelli d'Italia. Giusto fare le pulci al potere. Ciò che stupisce è che sulle presunte relazioni pericolose, anzi pericolosissime, di colui che è stato per quasi tre lustri il magistrato più potente d'Italia (con la benedizione del presidente **Giorgio Napolitano**) e del Vaticano (Francesco lo volle come presidente del Tribunale della Santa sede) giornali e trasmissioni tv non si scaldano. Preferiscono sorvolare. Forse perché per troppo tempo la stampa progressista (su cui **Pignatone** firmava dotti editoriali) si è ben guardata dal metterne in discussione il lavoro, a partire dai tempi gloriosi di Mafia Capitale, che mafia non era. E an-

inciso rispetto alla sovraesposizione dei magistrati **Giovanni Falcone** e **Paolo Borsellino**, considerata prodromica alla loro eliminazione da parte della Piovra mafiosa. Una vicinanza che sarebbe dimostrata non solo dagli «errori» compiuti da **Pignatone** nel più importante procedimento di mafia a lui assegnato, ma anche dai 24 immobili acquistati dalla famiglia **Pignatone** nella palermitana via Turr dalla società **Raffaello** degli imprenditori mafiosi **Vincenzo Piazza**, **Francesco Bonura** e **Salvatore Buscemi**.

La Procura evidenzia che «**Piazza**, suo cognato **Aurelio Giovanni Chiovaro**, i fratelli **Salvatore** e **Antonino Buscemi** e **Bonura** sono stati, negli anni, tutti condannati per associazione mafiosa con pene definitive» e che **Piazza**, **Bonura** e **Salvatore Buscemi** erano masconi della loggia **Dante Alighieri**. Sui legami tra **Pignatone** e questi signori gli inquirenti valorizzano le dichiarazioni dei collaboratori di giustizia **Angelo Siino**, **Giovanni Brusca** (lodato, per il suo ruolo, da **Pignatone** sulla Repubblica) e



La sua famiglia acquistò 24 immobili da una società di proprietà di mafiosi

che quando scoppiò il caso di **Luca Palamara**, di cui **Pignatone** era una sorta di fratello maggiore, i cronisti tennero ben distinte le due posizioni.

Ma a tirare giù dal piedistallo il magistrato siciliano ci stanno pensando i colleghi della Procura di Caltanissetta. Per esempio con le 385 pagine di richiesta di archiviazione della Procura di Caltanissetta del 10 aprile 2026 del fascicolo contro ignoti che ha investigato la causa delle stragi del 1992, giungendo alla conclusione che, tra queste, ci sia anche la cattiva gestione del procedimento **Mafia e appalti**. Nel riferire l'altro ieri in Commissione Antimafia il procuratore di Caltanissetta **Salvatore De Luca** ha parlato di «un gravissimo errore» commesso dall'allora sostituto procuratore di Palermo **Pignatone**, ammesso da lui stesso, che avrebbe «vanificato l'80% dell'indagine **Mafia e appalti**». Per coloro che conoscono gli atti è ben chiaro che **De Luca** abbia fatto riferimento all'omessa iscrizione di indagati eccellenti (sentiti come semplici testimoni) riferita dai pubblici ministeri **Ilde Boccassini** e **Roberto Saieva**.

Oggi gli inquirenti hanno maturato la convinzione che non di «errore» si sia trattato, ma di atti ben ponderati al punto che gli stessi pubblici ministeri nisseni hanno sottolineato «alcune contiguità» di **Pignatone** «con soggetti appartenenti al mondo mafioso/imprenditoriale dell'epoca», evidenziando come «questo elemento ha certamente



Salvatore Cancemi che, a partire dagli anni Novanta, hanno iniziato a riferire ai magistrati che l'ex giudice del Papa era «a disposizione» dei fratelli **Buscemi** o «nelle mani» di **Vincenzo Piazza**. Un'ipotesi negata con forza dalla difesa di **Pignatone**, ma ritenuta attendibile da **De Luca** e dai suoi colleghi. Nella richiesta di archiviazione si legge che «non si può in alcun modo convenire sul fatto che gli accertamenti svolti abbiano smentito le dichiarazioni dei collaboratori di giustizia» e ciò perché «non soltanto sono stati acclarati rapporti patrimoniali di **Giuseppe Pignatone** sia con i **Buscemi** che con **Piazza**, ma le contiguità del nucleo familiare del magistrato con quest'ultimo soggetto iniziano ben prima dell'acquisto dell'immobile di via Turr, atteso che [...] fin dal 1964, il nucleo familiare di **Francesco Pignatone**, padre di **Giuseppe**, ha vissuto in un immobile costruito da **Rosolino**

Piazza, padre di **Vincenzo**». Una questione che approfondiremo tra breve.

La Procura di Caltanissetta, come in tutte le indagini di mafia, ha svolto investigazioni sulla famiglia di origine di **Pignatone** accertando che alle nozze del padre **Francesco**, celebratesi a San Cataldo il 12 novembre 1947, era stato testimone di nozze **Calogero Volpe** futuro deputato della Democrazia cristiana per circa un ventennio e definito da Wikipedia «politico, medico e mafioso italiano». La Procura di Caltanissetta ricorda che nella relazione d'opposizione del 4 febbraio 1976 in Commissione parlamentare Antimafia «**Calogero Volpe** veniva indicato come estremamente vicino a contesti mafiosi» e veniva definito «il cervello politico del sistema di potere mafioso in provincia di Caltanissetta». Tra i grandi elettori del parlamentare ci sarebbe stato anche il boss di Riesi **Giuseppe Di**

POTENTE Sopra, Giuseppe Pignatone, ex procuratore di Roma e giudice del Vaticano, indagato per favoreggiamento alla mafia [Ansa]; a sinistra, Delmastro con il presunto prestanome dei Senese

Cristina, morto ammazzato nel 1978. Nel documento veniva anche puntualizzato che **Volpe** «sarebbe stato presente a un comizio tenuto dall'onorevole **Pignatone** e voluto da don **Calò Vizzini**, perché si celebrasse l'ideale e le virtù della mafia-politica».

Nel 1964, quando **Pignatone** ha 15 anni, la sua famiglia si trasferisce a Palermo, nella palazzina dei **Piazza**. Dei 14 appartamenti divisi su sette piani quattro risultavano di pertinenza della famiglia **Pignatone**, sei della famiglia **Piazza** e soltanto i restanti quattro appartenevano a soggetti diversi. Quasi una comune politico-mafiosa. Nel 1980 i **Pignatone** si spostano in via Turr. In un'intercettazione del 2024 **Bonura** ha esclamato: «Se ne sono comprate proprietà da **Piazza**, da noi...ma proprio un mare! Oltre l'appartamento che aveva **Pignatone** c'ha magazzini, c'ha uffici, ha tante cose!». Confutando la difesa di **Pignatone**, i pm nisseni annotano che già all'epoca degli acquisti «era evidente che le figure di **Vincenzo Piazza** e dei soci **Francesco Bonura** e **Salvatore Buscemi**, fossero, già al tempo, accostate alla criminalità organizzata». Per quelle compravendite, alla fine degli anni Novanta, **Pignatone** è stato indagato e archiviato. Anche grazie alla consegna delle matrici degli assegni con cui avrebbe effettuato il pagamento del suo immobile (un pentito aveva parlato di regalo della mafia). Dopo oltre 25 anni i magistrati nisseni non sembrano condi-

videre la scelta del gip che aveva archiviato il caso: «Non si comprende la ragione per la quale **Pignatone** abbia conservato documentazione totalmente non probante, come le matrici, e non, invece, copia dei titoli che a esse corrispondono o, addirittura, una quietanza dei pagamenti effettuati». E sottolineano «le discrasie tra gli importi delle fatture» emesse dalla società immobiliare **Raffaello**, controllata dalla mafia, e «le somme indicate nelle matrici», quasi sempre diverse. Addirittura per due assegni da 14 e 6 milioni non si sono trovati i corrispondenti documenti contabili. Senza contare che alcuni pagamenti sarebbero stati emessi in favore di **Salvatore Buscemi** e non della società venditrice.

Una scelta così stigmatizzata nella richiesta di archiviazione: «Non si comprende a che titolo 2 dei 7 assegni emessi a saldo del prezzo pattuito dovessero essere intestati a **Salvatore Buscemi**, se si considera che la società venditrice degli immobili era una società di capitali che, come tale, è un soggetto giuridico diverso sia dal suo amministratore che dai soci che ne detengono il capitale». Secondo una consulenza ordinata dalla Procura, alla fine, «**Pignatone** avrebbe pagato, per l'appartamento acquistato in via Turr, un prezzo sensibilmente inferiore (di circa un terzo) a quello di mercato» e una parte, come ammesso dallo stesso **Pignatone** nell'interrogatorio, di tale incongruo prezzo sarebbe stata versata in nero.

L'indagato, a verbale, ha dichiarato: «È stato, quindi, pagato un prezzo complessivo di 76.700.000 lire; nell'atto pubblico, stipulato solo a nome di mia moglie, fu indicato, per ben note ragioni fiscali, un prezzo di 55.000.000 (com-

prensivo della quota di mutuo). Una scelta borderline che secondo i magistrati avrebbe portato a conseguenze nefaste per il buon nome dell'ex collega: «**Pignatone** ammette, palesemente, di essersi prestato a consentire un'evasione fiscale ad una società la cui compagine e i cui rappresentanti erano da anni considerati "in odore di mafia"; evasione fiscale concordata con **Salvatore Buscemi**, capo mandamento di Passo di Rigano. La circostanza assume sicuramente estremo rilievo in relazione all'immagine del dottor **Pignatone** "agli occhi di Cosa nostra", con tutto ciò che ne poteva conseguire circa le "chiacchiere" che circolavano sul suo conto in ambito mafioso». Ma da Caltanissetta altre bordate sono state riservate alla gestione del procedimento **Mafia e appalti**.

L'aspetto forse più inquietante emerso è la disposizione di smagnetizzare le intercettazioni e di distruggere i brogliacci impartita da **Pignatone** e da **Gioacchino Natoli** (i due restano indagati per favoreggiamento della mafia in un fascicolo stralciato da quello per cui è stata chiesta l'archiviazione) nel procedimento relativo alle infiltrazioni del clan **Buscemi/Bonura** nella gestione della cave di marmo di Carrara. La Procura di Caltanissetta in questi mesi ha accertato che, in realtà, l'ordine di distruzione di **Pignatone** e **Natoli**, per un caso fortuito, non è stato eseguito dagli uffici e ciò ha consentito il riascolto di quelle conversazioni che fornivano elementi utili perfino

Venne archiviato grazie a matrici di assegni. Oggi per i pm non provano nulla

alla ricostruzione di un duplice omicidio che coinvolgeva **Bonura**, vale a dire l'uomo che aveva venduto 24 immobili ai **Pignatone**.

Gli inquirenti sono arrivati alla conclusione che la distruzione delle intercettazioni per liberare spazio sulle bobine non fosse una prassi consolidata e che, comunque, per farlo sarebbe bastato distruggere il materiale collegato a fascicoli passati in giudicato e proveniente da procedimenti ordinari. Invece a Palermo il solo **Pignatone** in tutta la Procura del capoluogo siciliano, tra il 1991 e il 1993, avrebbe fatto distruggere prove di inchieste di mafia archiviate e non concluse in modo definitivo.

Nella richiesta di archiviazione la preoccupante ricostruzione viene suggellata con le dichiarazioni rilasciate nel giugno 1992 dalla giornalista **Liana Milella**. **Falcone**, prima di morire, le aveva consegnato i suoi diari «per dimostrare il suo "isolamento" nel periodo di permanenza alla Procura di Palermo» dove non poteva più «lavorare efficacemente [...] a causa della contrapposizione che si era venuta a creare con il procuratore **Giammanco** e con i sostituti procuratori più vicini a quest'ultimo, tra i quali in particolare il dottor **Lo Forte** e il dottor **Pignatone**».

Tutto questo non è bastato a evitare che **Pignatone** diventasse, per usare le parole di un suo giovane collega perugino, «un monumento della magistratura italiana».